

UN CONVEGNO tenutosi a Roma alla Camera dei deputati presso palazzo Theodoli-Bianchelli

“Molestie e violenze sul lavoro: politica e imprese a confronto”



Un 8 marzo per dire ancora una volta “no” alle violenze sul lavoro. Mentre cresce il numero delle donne che subiscono molestie e ormai le buone intenzioni non bastano più a risolvere la complessità di un problema che da sempre investe l’universo femminile. Così anche quest’anno la festa delle mimose è occasione di dibattiti sull’argomento. Scottante, delicato, molto attuale. Una realtà ben descritta dalla freddezza dei dati contenuti nelle parole di Dhebor Mirabelli, presidente

dell’associazione 6Libera, che ha riunito politici, imprenditori e lavoratori in un convegno dal titolo “Molestie e violenze sul lavoro: politica e imprese a confronto”, tenutosi a Roma alla Camera dei deputati presso palazzo Theodoli-Bianchelli. Chiaro l’intento di analizzare la situazione e chiedere di intensificare gli sforzi per provare a frenare questa emergenza sociale. Secondo l’Istat, l’81% delle donne che subiscono violenze sul lavoro non presentano denuncia formale. Cifre alla mano, “una donna su 5, quasi il 23%, subisce molestie di natura psicologica o sessuale in am-

bito lavorativo, e tra le vittime vi sono soprattutto giovani e migranti, come evidenzia l’ultima ricerca globale della convenzione internazionale Ilo – ha affermato Dhebor Mirabelli –, realizzata in collaborazione con la Fondazione Lloyd’s Register e con la società di consulenza Gallup, pubblicata nel dicembre del 2022. Dal nostro Osservatorio digitale (6libera.org), creato allo scopo di acquisire testimonianze anonime e diffondere norme e regolamenti per rendere maggiormente consapevoli le imprese, fornendo la certificazione ‘Confare sicuro’ per fare del luogo di lavoro un

hub di sicurezza e salute per i lavoratori, emerge addirittura che l’88% delle lavoratrici non denuncia. Ciò significa che c’è ancora molto da fare: la prima cosa è capire e conoscere il fenomeno, questo è il nostro obiettivo”. Quindi, ha proseguito, “partendo dalla consapevolezza che c’è un forte gap informativo sul tema, è necessario mettere in moto strumenti per fare luce su tutti i suoi aspetti, mettendo in campo gli interventi normativi e attuativi esistenti”.

Affiora dunque la necessità di sensibilizzare ulteriormente gli uomini, di imprimere una svolta culturale, con tanto di formazione, affinché si sentano realmente coinvolti in quello che dovrebbe diventare un vero processo di cambiamento. “Spesso nei luoghi di lavoro ci arrivano delle provocazioni – ha spiegato Mirabelli – ci chiedono ‘perché vi chiamate 6Libera e non 6Libero?’ Noi rispondiamo che dalle analisi emerge che in oltre il 90% dei casi il molestatore è stato un uomo, il più delle volte neppure consapevole di aver molestato”. Lo studio mostra inoltre che, su scala mondiale, solo la metà delle vittime ammette di aver subito violenze e molestie sul luogo di lavoro. L’altra metà preferisce tacere, per imbarazzo o per sensi di colpa o perché pensa che parlarne sia inutile. “In questo caso – ha ag-

giunto Mirabelli – è fondamentale la raccolta di dati affidabili su violenze e molestie in quanto sfide così difficili e radicate richiedono informazioni costantemente aggiornate per comprendere appieno l’entità della questione e identificare le persone più a rischio. Un lavoro difficile che richiede sinergie tra la politica, le parti sociali e le imprese socialmente responsabili”.

Tra i temi affrontati nel corso del dibattito, moderato dalla giornalista Rai Isabella Schiavone, durante il quale sono intervenuti tra gli altri la senatrice Tilde Minasi, il vicepresidente Confapi Francesco Napoli, il direttore generale del Fapi (Fondo interprofessionale per le piccole e medie imprese) Bruno Di Pietro e il vicepresidente della commissione Giustizia della Camera, Pietro Pittalis, si è parlato pure dell’impegno per l’attuazione della legge di ratifica della convenzione internazionale Ilo sull’eliminazione di ogni forma di violenza nei luoghi di lavoro, firmata a Ginevra il 21 giugno 2019 e ratificata in Italia con la legge n. 4 del 15 gennaio 2021. Durante l’incontro sono stati anche proclamati i vincitori del premio “Impresa Amica delle Donne”, selezionati tra imprenditori virtuosi che hanno sostenuto l’Osservatorio 6Libera e si sono distinti per un comportamento eticamente irreprensibile.

Fabio Ranucci

GLI STUDI DIMOSTRANO che dove ci sono più occupate sono più alti anche il reddito pro-capite e la natalità

Nel 2023 le imprese femminili sono diminuite Il tasso di occupazione delle donne è il più basso in Ue

I progressi italiani sul fronte della partecipazione delle donne al mercato del lavoro e all’economia sono ancora troppo lenti. Il gap da recuperare è enorme e l’arretratezza del nostro paese su questo fronte è uno dei principali ostacoli allo sviluppo economico e sociale. Purtroppo, i segnali di miglioramento sono flebili. E non sempre progrediamo, come dimostrano gli ultimi dati dell’Osservatorio per l’imprenditorialità femminile di Unioncamere. Secondo l’analisi, le imprese guidate da donne sono diminuite di 11mila unità e rappresentano il 22,2% del totale del tessuto produttivo nazionale, a quota 1 milione e 325mila.

Si tratta di una battuta d’arresto dopo qualche anno di crescita, soprattutto nei settori a maggior contenuto di conoscenza. Ma le aziende guidate da donne sono ancora contraddistinte dalla piccola dimensione, dalla minor produttività e da una maggior fragilità che si riflette nella minore “speranza di vita”. Tuttavia, negli ultimi anni si sono registrati passi avanti sul fronte del rafforzamento della struttura imprenditoriale. Cresce infatti la propensione delle imprenditrici a far ricorso a modelli aziendali più strutturati: le società di capitale femminile sono aumentate dell’1,7% nel 2023, arrivando a rappresentare il 26% del totale delle aziende guidate da donne.

Sul fronte del lavoro in generale, i dati sono pessimi. In Italia il tasso di partecipazione femminile al mercato è sotto la media dell’Unione europea di quasi 15 punti percentuali: 55% contro il 69%. Il confronto con il 77% della Germania è impietoso. Ma persino la Grecia, con il suo 56%, ci ha superato e, soprattutto, nell’ultimo decennio ha avuto una crescita dell’occupazione femminile due volte superiore alla nostra. Tutto ciò preclude le nostre possibilità di crescita in tutti i settori. Come sottolinea uno studio di Confcommercio, con tasso di partecipazione femminile pari a quello europeo in Italia avremmo 2,3 milioni di occupate in più, quindi un aumento del Pil,

ma anche un aumento demografico. Paesi come Danimarca, Svezia e Islanda hanno un indice di fertilità medio dell’1,7% rispetto all’1,2 dell’Italia e hanno un tasso di partecipazione femminile al lavoro compreso fra il 70 e il 77%. La componente femminile dipendente ed indipendente del mercato del lavoro nel quadriennio 2019-2023 è cresciuta del 13,3% contro il 10,2% del totale (uomini + donne) e nel terziario di mercato la crescita è più accentuata (+15,8%). Ma, sottolinea Confcommercio, è un incremento troppo basso per colmare le lacune che ci separano dai paesi più sviluppati.

I. S.

Se sul fronte dell’occupazione, dell’imprenditoria e della partecipazione alla politica, il divario di genere è ancora enorme e a sfavore delle donne, sul fronte dell’istruzione il gap inverso e continua a crescere. Secondo i dati Istat, infatti, la quota di donne tra 25 e 34 anni laureate è del 35,5% contro il 23,1% degli uomini. Un dato importante, anche in pro-

TRA GLI UNDER 34 le laureate sono il 35,5% contro il 23 degli uomini Nell’istruzione il gap è inverso e in crescita

spettiva, poiché il gap occupazionale si accorcia la crescita del livello di istruzione: 32,5 punti per i titoli bassi, 21 per i medi e 7,7 punti per gli alti. Il tasso di occupazione tra le laureate è di 18,4 punti superiore a quello delle diplomate (soli 5,1

punti tra gli uomini); tra le diplomate è di 25,8 punti più elevato di quello tra le donne con al massimo la licenza media inferiore (14,3 punti tra gli uomini). Tra i campi in cui il divario nei livelli di istruzione si sta allargando c’è la medicina. Le donna

medico rappresentano il 63%, tra i 40 e i 50 anni e il 64% tra i 40 e 44. Il gap è destinato ad accentuarsi nei prossimi dieci anni, quando, cioè, andranno in pensione gli iscritti che oggi hanno tra i 55 e i 69 anni, tra i quali i medici donna costituiscono il

57% del totale, e verranno sostituiti dalle fasce con percentuali femminili ancora maggiori. Persino nelle facoltà di ingegneria, storicamente frequentate soprattutto da ragazzi, qualcosa si muove. Negli ultimi anni c’è stato un apprezzabile incremento della quota di donne iscritte all’Albo degli ingegneri: erano il 9% del totale nel 2007, oggi sono il 17%.

I. S.